Rinascere
Bimestrale - anno 24 - n° 4-5
giugno/settembre 2022
Poste Italiane S.p.a. Spedizione in abbonamento
postale - 70% dcb roma

La pace dono e promessa

Piano di lavoro 2022-2023

Movimento Rinascita Cristiana

Rinascere

N. 4/5 giugno/settembre 2022

INDICE

INTRODUZIONE AL PIANO DI LAVORO

La pace dono e promessa 3

Serena Grechi

MEDITAZIONE

Pagine di un Vangelo disatteso

Introduzione 6

Felice Scalia s.j. e Ferdinando Di Stefano s.j.

INCHIESTA

Preparare percorsi di pace

Introduzione 32

Francesca Sacchi Lodispoto

Schede di lavoro 34

INCHIESTA. 40

AUTOFINANZIAMENTO 2022-2023 quote e offerte
Quota singola € 100 - Quota familiare € 150
Quota sostenitore € 200 e oltre
Unicredit Banca di Roma - Ag. 36004
IBAN: IT 08 N 02008 05008 000004063086
Conto corrente postale 62009485

La pace dono e promessa

Fare l'introduzione ad un piano di lavoro sul tema "La pace, dono e promessa" non è proprio una passeggiata con i tempi che corrono. Siamo passati direttamente da una pandemia mondiale ad una guerra che ha anch'essa i presupposti per divenire tale.
La guerra in corso in Ucraina è ancora incerta, ma è sicuro che il mondo non rimarrà come lo abbiamo conosciuto sino a ieri. Le domande che affollano le nostre menti sono molte e variegate, insieme ad un senso di impotenza di fronte a qualcosa che sicuramente nessuno di noi, "non addetti ai lavori", avrebbe mai immaginato. Vorremmo provare a capirne di più, in un momento in cui l'informazione "main stream" sembra monocorde e i talk show si sono impossessati dell'argomento rinfocolando confronti tra tifoserie.
In questo clima è difficile parlare di pace, di speranza, di dono. Eppure, se vogliamo incidere in qualche modo nel futuro delle nuove generazioni, dobbiamo approfondire, essere consapevoli. Solo così possiamo assumerci responsabilità ed aprire percorsi umanizzanti che in futuro ci possano portare alla pace globale.
Con questo piano di lavoro noi ci proviamo. Lo vogliamo considerare come sviluppo e continuazione di quello dell'anno passato che già ci aveva resi consapevoli della necessità di considerare la fratellanza, la responsabilità e la sfida dell'ambiente come temi per costruire percorsi di pace.

La meditazione di quest'anno ci aiuterà in un cammino che diverrà processo di crescita per ognuno di noi. Come sempre al centro delle nostre riflessioni resta il tema della speranza, perché è in lei che ci salviamo. L'uomo di oggi ha bisogno di speranza: senza di essa non potremo vivere il mistero della vita e della morte. È lei che ci spinge sempre alla ricerca di senso. E noi la ritroviamo e riscopriamo, ogni volta nuova, attraverso la lettura del Vangelo. Per costruire una "casa comune", un mondo nuovo e solidale, la pace, un valore alto ed esigente, non potrà mai realizzarsi se prima il terreno non viene preparato, affinché il suo seme possa nascere e svilupparsi.

Durante il periodo della pandemia abbiamo notato come a volte si sia manifestato un egoismo individualistico camuffato sotto le mentite spoglie delle libertà individuali e dei propri interessi personali, a scapito della ragione collettiva. Oggi la guerra in Ucraina ci sta mostrando un'altra falsa bandiera sotto cui rifugiarsi: il pacifismo inconcludente, fatto sulla pelle degli altri, mai la nostra!

Il vero costruttore di pace è lungimirante, crea le condizioni perché un domani si possa rileggere il passato e si impari nel futuro a non ripetere gli stessi errori; sa guardare lontano ed è capace di riconoscere la follia indegna dell'umanità ogni qualvolta se la trovi di fronte.
La pace, che noi vogliamo cercare e costruire, è quella della libertà e della giustizia, un "dono" che si raggiunge attraverso percorsi di fratellanza e cammini comuni di solidarietà, relazione e confronto! *"Il perdono biblico è il per-dono che fa risorgere, non è un 'dimenticare' il passato, ma un ricordare doloroso per ricostruire il nuovo futuro"*. (Luigino Bruni)

La continua altalena fra impegno e disimpegno, che oggi purtroppo ci vede attori del nostro futuro, deve fermarsi a favore di una presa vera di coscienza e responsabilità, se vogliamo che davvero il futuro non sia catastrofico e irrazionale. Si tratta di arrivare a quella fraternità e amicizia sociale di cui tanto si parla in "Fratelli tutti", l'enciclica di Papa Francesco.
In conclusione l'impegno per la pace ci interpella direttamente come cristiani, per costruirla giorno per giorno. Certamente la meditazione sul Vangelo di Matteo ci aiuterà in questo cammino.

Serena Grechi

IL CAMMINO SINODALE

Il 2022-23 è il secondo anno che la Chiesa italiana dedica al cammino sinodale. Nell'anno che si è concluso nel mese di maggio in molte diocesi è terminata una prima fase dedicata all'ascolto; moltissime persone di Rinascita hanno partecipato all'impegno sinodale delle loro diocesi.
Come confermato da molte delle sintesi diocesane, privilegiare l'ascolto delle esperienze ha permesso a tutti i partecipanti di esprimersi e ha favorito l'esternazione di tanti sentimenti, spesso compressi nell'animo nei due anni della pandemia, sia sotto forma di apprezzamenti e proposte che di critiche richieste.
Ora il cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia prosegue con il secondo periodo della fase narrativa. Le priorità messe a fuoco dai Vescovi saranno considerate come "cantieri" e riguardano: la crescita nello stile sinodale e nella cura delle relazioni, l'ascolto dei "mondi" meno coinvolti nel primo anno, la promozione della corresponsabilità di tutti i battezzati, lo snellimento delle strutture per continuare l'ascolto. Ciascun soggetto ecclesiale potrà poi scegliere un quarto cantiere.
Rinascita Cristiana sicuramente farà la sua parte.

PAGINE DI UN VANGELO DISATTESO

Matteo e gli ebreo-cristiani

1. Matteo 5
2. Matteo 5,21-26
3. Matteo 5,27-48
4. Matteo 6
5. Matteo 7
6. Matteo 12,46-50
7. Matteo 13,3-9
8. Matteo 13,44-46
9. Matteo 20,24-28
10. Matteo 25

Il messaggio del Vangelo di Matteo

Matteo e gli ebreo-cristiani

Il taglio che daremo alle meditazioni che seguono esige un chiarimento previo. La "*Buona notizia*", il "*Vangelo di Gesù che viene da Dio*", è qualcosa di così grande da costituire per l'umanità intera – ed anche per gli stessi cristiani – più una direzione intenzionale che una realtà possedibile tutta in una volta, perfettamente e per sempre. Siamo in cammino verso il "Regno", siamo "viatores" che vedono Dio e se stessi solo "*come in uno specchio*". Il "*faccia a faccia*", il vedere Dio e noi stessi con chiarezza, è roba da conclusione della nostra storia terrena.

Ne segue che il Vangelo è lì, annunziato, vissuto, interpretato da Gesù, ma noi lo percepiamo e comprendiamo solo a spezzoni, oggi meglio di ieri, domani, meglio di oggi, condizionati come siamo da sollecitazioni esterne della mentalità mondana contraria ad esso, ed anche dai nostri meccanismi di ascolto ed apprendimento.

Appartiene alla fragilità umana ed a meccanismi automatici del nostro cervello, se nella recezione di una informazione ci accorgiamo spesso di avere orecchie e di non sentire, occhi e non vedere. Abbiamo tutti una "griglia percettiva" che di un qualsiasi messaggio seleziona ed accoglie quanto è congruo alla nostra mentalità e respinge ("rimuove", "reprime"?) quanto è difforme. Ora non c'è nulla di più difforme dal nostro modo di vivere, pensare ed agire, della vita e del messaggio di Gesù. Ci sarà pure un motivo se lui si rivolgeva a chi voleva sentirlo e denunziava il fatto che non bastano orecchie per sentire né occhi per vedere. Ci sarà un motivo se Lui era tanto turbato dalla ipocrisia dilagante. L'ipocrisia nel senso biblico antico, è la cecità incosciente riguardo a se stessi. Viviamo come ciechi, senza rendercene conto. Ne segue che non vediamo la realtà così com'è, e non ci accorgiamo di non vedere più quello che succede intorno a noi.

Diciamo questo perché se nel corso della storia molte delle pagine del Vangelo sono state dimenticate, trascurate, omesse, non lo si deve – pensiamo noi – necessariamente a cattiva coscienza, a voglia determinata di tradimento del Cristo, ma piuttosto alla sbalorditiva "trascendenza" del "lieto annunzio" di Gesù rispetto ai nostri poveri accomodamenti umani.

Senza trascurare le millenarie spinte dell'ambiente in cui siamo immersi, che ci inducono a sottovalutare le parole sagge e belle che mettono in crisi le nostre costruzioni intellettuali, ideologiche e perfino spirituali.

"Gesù ha annunziato il Regno ma ne è spuntata la chiesa" – si attribuisce ad Alfred Loisy questo aforisma. L'espressione suona piuttosto ingenerosa anche se storicamente

fondata. Ma a dettarla, forse era più la nostalgia di un Vangelo che aspettava di essere accolto nella sua interezza, che la denunzia di un suo tradimento.
Le meditazioni che seguono vogliono solo indicare, secondo il personale parere degli autori, quanta strada abbiamo ancora da fare, tutti, chierici e laici, credenti e diversamente credenti, per giungere al "Punto omega" che Pierre Teilhard de Chardin indicava come meta del cammino dell'umanità verso la pienezza.
Ci fermeremo ad alcune pagine del vangelo secondo Matteo che presupponiamo sia in mano ad ogni lettore. La scelta di Matteo è determinata dal cammino che vogliamo fare con la Chiesa universale, e questa il prossimo anno liturgico propone il Vangelo di Matteo.

Alcune note sul vangelo di Matteo

Ci si permettano alcune note sul primo evangelista, così come tradizionalmente viene presentato dal Canone biblico cattolico, supponendo conosciute le ampie pagine di Jean-Lous Ska del 17 marzo 2004, "Ouverture – Il Vangelo di Matteo, una canta a due voci". Una tradizione cristiana, già presente nel secondo secolo, attribuisce questo nostro testo ad un Apostolo del Signore chiamato Matteo o Levi, di professione pubblicano, vissuto certo dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 d.C.). Sarebbe stato il primo a prendere in considerazione il danno provocato dalla scomparsa dei "testimoni oculari" della vicenda Gesù di Nazareth. Si decide così a raccogliere "fatti", "parole del Signore", "memorie", i ricordi di Lui che nascevano nella Comunità cristiana costretta ad interrogarsi sullo scandalo della morte in croce del Messia, sul non meno scandaloso presunto abbandono o rinnegamento di Dio verso il suo Popolo (ne era simbolo la distruzione del Tempio), sull'ingresso nella Chiesa di ebrei legatissimi a Legge e Profeti vetero-testamentari, sull'allargamento delle assemblee cristiane oltre i "poveri" ed i "non-dotti" dei primi tempi, sulla distanza che nasceva via via tra ebrei e cristiani, ecc. Si suppone cioè la nascita di una prima opera matteana, I "Loghia", per altro mai trovata. Questa ispira il Vangelo di Marco (verso il 70 d.C. – quindi cronologicamente primo vangelo), e successivamente il nostro "Vangelo secondo Matteo" come oggi lo possediamo. Nasce verso gli anni 80-90, quasi a ridosso del Vangelo di Giovanni. Secondo alcuni esegeti, addirittura dopo Luca.
Matteo si rivolge ad ebreo-cristiani, anche benestanti, e ci tiene a vedere Gesù di Nazareth non come colui che abolisce la Legge ed i Profeti, ma come colui che ne mostra il senso profondo, ciò il cammino imperfetto verso ciò che deve diventare perfetto: il volto di Dio a volte descritto in mentalità patriarcale-maschilista, il volto dell'uomo così poco preoccupato dell'essenziale a cui il Padre lo chiama. Ingresso nel "Regno di Dio", salvezza, è vivere fin da ora, nella carne, e poi per sempre, la "Vita dell'Eterno", la vita eterna. Cioè vivere di amore nell'Amore. Il resto, tutto il resto o conduce a questo ed è splendido, o non serve a molto.

p. Felice Scalia, p. Ferdinando Di Stefano

1. Le Beatitudini

Matteo 5

Come in ogni buon testo classico, tutti e quattro i Vangeli contengono un "prologo" in cui si riassumono gli eventi o se ne dà la chiave di lettura. In essi possiamo dire che di prologhi ce ne sono due. Il primo ricorda antefatti dell'uomo-Gesù, della "Parola fatta carne" (scarsi in verità, a volte sibillini, sempre densi e misteriosi), l'altro il suo "programma" – se così possiamo esprimerci – il suo messaggio alla gente che da adulto il Maestro volutamente intende incontrare.
Matteo dedica ben 3 capitoli (dal 5 al 7) al secondo prologo. Questo lungo "*Discorso della montagna*" si conclude con lo "*stupore*" (degli ascoltatori sbigottiti, di allora e di oggi) perché si erano "*sentite*" parole mai sentite nel mondo, una "*dottrina*" del tutto nuova, pronunziata "*con autorevolezza*". Il "prologo" inizia col non meno celebre e celebrato annunzio della felicità possibile o "Beatitudini" (Mt 5,3-11): "Voi poveri in spirito, siete beati". "Voi che siete nella tristezza, siete felici …."
Se appena siamo onesti con noi stessi, ce lo confessiamo che qui abbiamo la sensazione di trovarci di fronte all'assurdo o ad un verbalismo meramente parolaio e consolatorio.
Gesù si ferma su alcune condizioni inaccettabili di vita infraumana, senza neppure sentire il bisogno di descriverle. Tanto sono comuni tra la gente comune. E queste situazioni le "transustanzia" in radici di gioia e spiragli di speranza.
Ce ne rendiamo conto? Proprio ai disperati, agli impoveriti, agli affamati di giustizia, ai vessati dal dolore inevitabile, alle vittime della violenza brutale della guerra, ai sacrificati dalla furbizia dei dominatori, a tutti questi archetipi dei dolenti, Egli dice che una speranza c'è e che Lui proprio a questi "scarti" dell'umanità è venuto a portarla. "Siete voi i beati!"
Difficile immaginare una "rivoluzione", un ribaltamento di prospettiva più radicale. Le Beatitudini sono la radice di ogni rivoluzione (cioè della ricerca di reale cura del bene di tutti i figli di Dio) che nei secoli, maldestramente anche, uomini di tenerezza e misericordia hanno tentato di portare avanti.
Terzo millennio dopo l'evento Gesù di Nazareth, ma è ancora viva un cocente contraddizione. Come facciamo a dirci cristiani se troviamo "normale" la legge del più forte, proprio quella della giungla, e giudichiamo mera utopistica poesia la legge della tenerezza proclamata da Gesù nelle Beatitudini?
Dalle parole di Gesù emerge un mondo di relazioni che al centro hanno l'uomo e la sua gioia di esistere, le persone a preferenza delle cose ("*povertà*"), la consolazione che rifiuta ogni avvilimento
indotto agli inermi, la non-violenza e la pace che ripudiano ogni guerra, l'abolizione

dell'idea stessa di "nemico", la fame di giustizia che annienta la fame di potere e dominio, la compassione che ha orrore della chiusura nella propria presunta superiorità, la capacità di non farsi corrompere dai potenti e neppure dal "pensiero unico" della massa. Emerge, in un a parola, il "Regno di Dio" divenuto storia degli umani.

Per una riflessione e attualizzazione personale

Che ne abbiamo fatto noi cristiani dei "sogni" profetici di Cristo, è sotto gli occhi di tutti. Solo per un poco abbiamo tentato di fare scendere il Cielo sulla terra costruendo una storia secondo la logica del Regno. Finché siamo stati coscienti di essere l'antisistema, di essere "*testimoni della verità*" dell'uomo come il Signore nostro, finché fummo perseguitati per questa anomalia storica, Gesù di Nazareth visse per le nostre strade. Ma poi passammo dall'altro lato della barricata e diventammo persecutori, oppressori, dominatori, assetati di oro e beni, impietosi e crudeli, esattamente come il mondo che ci circondava. Ci siamo illusi. Ci siamo fatti mondanizzare, noi che dovevamo evangelizzare! Per il fatto che si agiva nel nome di generosi Imperatori sedicenti cristiani, come abbiamo potuto pensare che erano "cristiane" le loro trame, le loro guerre, la loro avidità di potere e ricchezza?
Che un cristiano abbia potuto "disattendere" le *Beatitudini* (e in esse la novità del Vangelo) sembra quasi blasfemo pensarlo. Come è possibile che si possa chiamare cristiano chi dimentica quelle pagine e nella pratica quotidiana le dichiara roba di folli eremiti, di monaci sognatori, oppure descrizioni del Paradiso, certo non norma di questa terra abitata da lupi famelici? È il cristiano che doveva dare "senso al mondo", che doveva essere "*sale della terra e luce del mondo*", ma ha perso il suo "*sapore*", ha visto più conveniente accettare come inevitabile la mentalità mondana e relegare la sua fede ai momenti "mistici" dei riti religiosi.
Viviamo anni drammatici. Pare che la storia corra verso l'assolutizzazione del potere, la massimizzazione del profitto, l'immenso accumulo dei mezzi di distruzione di massa. Urge prendere molto sul serio la voce profetica di papa Francesco, farne profezia del popolo profetico che dovrebbe essere la chiesa, perché in gioco c'è il tentativo di de-creazione della vita sulla Terra. In nome di Gesù di Nazareth, ai potenti di questo mondo – battezzati o no, credenti o non-credenti – siamo chiamati ad annunziare che un "mondo altro" è possibile, che siamo nati per amare non per ucciderci a vicenda.

2. La Legge ed il suo compimento

Matteo 5,21-26

Con probabilità, dal punto di vista cronologico, Matteo è il terzo a consegnarci un Vangelo. Scrive ad una comunità dove agli "scarti" disperati dell'umanità che nello "*spezzare il Pane*" facevano memoria del Maestro, si erano aggiunte persone di riguardo e pii ebrei, insieme affascinati e turbati da quel sovvertimento radicale del Predicatore di Nazareth. Matteo sente il bisogno di addolcire gli spigoli. Così "*Beati i poveri*" diventa "*Beati i poveri in spirito*". E così il radicalismo gesuano viene illuminato – nelle intenzioni dell'Evangelista almeno, nella realtà forse "annacquato" – dalla precisazione che Tempio e Legge non erano stati vanificati da Gesù ma portati al loro compimento.

Non possiamo dimenticare una diceria su Gesù che se non proprio condivisa dai suoi discepoli, tuttavia era avvertita come bisognosa di giustificazione. Non erano i peccatori, ma i buoni, i pii sacerdoti, i "puri" farisei che vedevano in Gesù un sobillatore del popolo, un sovvertitore della Legge, un ribelle a Roma, insomma uno che costringeva a chiedersi: ma di questo passo dove si arriva? Matteo in 5,17-20 tranquillizza gli ebrei ricordando che il Vangelo non era affatto l'annullamento del Tempio, della Legge, della "predilezione di Dio per il suo popolo", ma l'indicazione del fine a cui la Legge tende, la descrizione di come diventa un uomo quando segue la chiamata divina ad elaborare rapporti interumani di pura benevolenza.

Noi ci fermiamo ai versetti che seguono la chiarificazione, agli sconvolgenti "*Vi è stato detto, ma io vi dico …*" che indicano quanto sia deleterio fermarsi alla lettera di ogni Legge se non se ne scruta lo spirito.

Il primo "*ma io vi dico*" oltre ad indicare la natura bestiale di tutte le cosiddette civiltà che sull'"uccidere" hanno fondato la loro potenza, mette in crisi la stessa presunta bontà dei benpensanti. Secondo Gesù: "*uccidere*" non è solo togliere la vita fisica, ma anche intimorire l'altro andando in collera, insultare, inchiodare l'altro con un epiteto che segna forse per sempre il suo destino. Così facendo si uccide l'anima della gente, si nega il diritto alla vita di un figlio di Dio, lo si respinge come "sbagliato", sgorbio di natura. E questo per sempre.

Gesù commina delle "pene" per chi - in senso analogico - uccide. La cosa strana è che esse non sembrano saggiamente proporzionate. Per chi "*va in collera*" c'è un tribunale di primo grado che giudica il reo e può anche assolvere. Per chi dice "*cretino*" ad un fratello c'è un "*tribunale superiore*" competente per reati maggiori e riservati. E addirittura c'è già una condanna senza appello, "*il fuoco della Geenna*", per chi ad un altro dice "*pazzo*"! In

questa sede poco ci importa sapere se la *Geenna* sia metafora di un inferno eterno o esilio in un luogo invivibile come una arcaica "terra dei fuochi" partenopea. Né ci interessa stabilire se siamo di fronte ad uno stile letterario paradossale. Resta purtroppo il fatto che nella nostra società pseudo-cristiana queste sfumature di aggettivazione di insulti e pene relative sono semplicemente assenti. E sta il fatto che gli stessi insulti, la volgarità degli appellativi, sono tanto ovvi da "elevare" TV e social al rango di educatori al turpiloquio nel linguaggio normale delle famiglie perbene, negli scambi furenti di coppie in crisi, in uso per svegliare dall'accidia di "generazione sdraiata" i nostri figli.
Non siamo affatto lieti di constatare che anche come cristiani, da tempo abbiamo smesso di indignarci. Ingoiamo rospi a non finire. Questo per esempio. Se dobbiamo accettare che la competizione è ineludibile legge di vita, che vincere sul debole significa avere ragione, che "*la forza è fondamento della giustizia e che la debolezza non serve a niente*" (questo affermano gli "empi" nel *Libro della Sapienza* 2,11), allora più grave del farla da padrone sulla vita degli altri è ritenere di averne il diritto. Ed è questo che il pensiero unico insegna. Uccidere – in tutti i sensi - non è un delitto ma un sacrosanto dovere se serve a qualcosa.

Comprendere, ospitare il messaggio

Il "buon Gesù" non ha paura di indignarsi, ieri come oggi. Egli guarda con tenerezza tutti i malcapitati, e non perde occasione per dirci che fare pace col fratello è un dovere più grande dell'offrire qualcosa a Dio in sacrificio, e del lasciare decidere al tribunale la ragione o il torto dell'"*avversario*". Perché una sentenza favorevole non toglie nel cuore del vincitore il marcio della discordia del cuore. Dio non sa che farsene degli animali immolati in espiazione dei peccati, ma gioisce di un cuore riconciliato.
C'è bisogno non di un velo ma di una coltre pietosa se pensiamo al nostro modo di vivere. La sorte incontrata da "*Fratelli tutti*" di papa Francesco indica che neppure a parole affermiamo una cosa simile. Ogni uomo è pregiudizialmente un "estraneo" che si tramuta in "nemico" alla prima occasione. Esiste una fiorente industria del contenzioso. Oggi si ha la fondata sensazione che dove ci sono giudici ed avvocati, togati e non togati, esperti di Diritto Civile o Canonico, lì è possibile che alligni non la Legge ma il privilegio. Allora comprendiamo perché Gesù chiama "*beati*", felici quegli esseri strani che "*costruiscono ogni giorno la pace*". Forse intendeva quei "santi feriali", "della porta accanto", di cui parla Papa Francesco in *Gaudete ed exultate* n. 7.

3. Paura, di chi?

Matteo 5,27-48

In Matteo 10,28 si riferisce un detto del Signore piuttosto misterioso: "N*on temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella Geenna.*" Se pensiamo che l'unico Gesù, veramente esistente oggi nella gloria del Padre, è il Risorto, quello che lasciandoci ci ha detto di "*non avere mai paura*", non possiamo non restare perplessi. Di chi dobbiamo avere paura e di chi no?
Certo non di un Dio inesistente, quello ritenuto giudice implacabile che aspetta al varco i suoi figli ribelli. Forse di chiunque, quasi per mestiere, fa il corruttore di innocenti? Oppure di noi stessi, sempre pronti, come siamo, a fare le scelte sbagliate?
Sta il fatto – qualunque cosa ne pensi il Caino di turno (Gn 3) – che siamo custodi dell'anima degli altri e non solo della loro integrità fisica. In quest'ottica troviamo un aggancio con Mt 5,27-48 di cui ci occupiamo.
Quando un uomo tradisce l'amore di una donna a cui ha promesso fedeltà per sempre, ed insinua che quella promessa è solo una formula imposta dal rito che però non annulla affatto il diritto millenario del maschio ad essere "cacciatore", chi insomma fa credere che l'amore è solo una stupida illusione di uno stupido adolescente, costui è non meno assassino di chi per uno scippo fracassa il cranio di una innocua vecchietta. Irridere e distruggere il senso della vita a chi nell'imparare ad amare come Gesù amava, aveva individuato lo scopo stesso del cammino umano sulla terra, cosa è se non un omicidio? È meno scaraventato nella solitudine di un sepolcro un uomo spinto a vivere nella sfiducia verso ogni umano? Durante la guerra in Ucraina, qualcuno – a ragione – ha scritto: "*Stanno sparando al Nocchiero del nostro andare nel mare dell'essere; stanno sparando all'anima immortale che si sente tramortita da così grande ferocia*".

Gesù dice: **"***Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna.*"
Ed è come se dicesse: se non vuoi essere assassino di anime, non solo evita di commettere adulterio seguendo ed attuando le tue fantasie, ma non affacciarti neppure al "*desiderare la donna d'altri*"; abbi una radicale cura della tua anima, della tua integrità morale, per evitare che ci sia nella tua vita qualcosa ritenuta più importante di te, del tuo cuore e della tua anima.

Ci piaccia o no, Gesù in Matteo continua con la logica implacabile di chi sul nostro destino e sul cammino della nostra umanizzazione, non ammette sconti. "*Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio*.
Il "*libello di ripudio*" che Mosè "*concesse*" (quasi accogliendo come una necessità il fatto che il maschio riteneva suo diritto rottamare la moglie "*per qualsiasi motivo*") da Gesù è dichiarato fallimento dell'amore, altro che un legittimo diritto. Viene dalla durezza del cuore non dalla tenerezza del Dio-Amore che ci ha plasmati. È uccidere l'anima dell'amata che non si fiderà più di nessuno e crederà che nulla è vero nella vita, che un niente è il nome stesso di Dio di fronte al quale ci si è promessi "*per sempre*". Per questo Gesù aggiunge: "Avete anche inteso che fu detto agli antichi: *Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti*; ma io vi dico: non giurate affatto […], sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno." Non basta non giurare il falso, bisogna giungere a non giurare affatto, a tenere dritta la barra anche quando si rischia di andare alla deriva.

Vogliamo meditare e vivere la Parola?

Ci chiediamo a volte in che pianeta viviamo. Che sistema abbiamo creato, pur dicendoci cristiani, se non è raro dichiarare stupida follia credere nell'amore, avere cura della propria integrità psichica e spirituale, la fedeltà, il rifiuto di svendersi l'anima? Non scagliamo su nessuno la prima pietra, ma non riteniamo forse, saggezza inevitabile la cura dei nostri interessi, la competizione geo-politica, ogni tipo di frode, ogni violazione di trattati un giorno sottoscritti, la ritorsione del male ricevuto, la creazione dei presupposti per una guerra tra tribù, nazioni o grandi potenze? Non assistiamo impassibili ad una sorta di macellazione di cuori ed anime? Non diciamo – tra rassegnazione e disperazione – che "questa è la vita"? Non restiamo muti di fronte ad una nostra figlia che, tornando dal Catechismo, ci chiede "Come si fa ad amare chi non se lo merita?" Probabilmente, guardandola negli occhi, non le diremo che l'amore non è mai meritato, da nessuno, che esso è puro dono, "per-dono" perfino. Non avremo il coraggio di dire cose simili perché il mondo pseudocristiano occidentale vive di pubbliche e private sopraffazioni, mentre sono così rari i "testimoni" del Cristo che spalancava ben altri orizzonti.
Il nostro imbarazzato silenzio non è innocuo. "Uccide" l'anima dei nostri figli. Saranno, forse, domani, religiosi fedeli ai riti, ma senza fede, proprio atei, seguaci non del Vangelo ma dell'antivangelo. Ce ne rendiamo conto?

4. Di chi fidarsi? In chi porre il fondamento della vita?

Matteo 6

Il piano salvifico – diciamo così – della Santa Trinità escludeva i rattoppi della millenaria storia di perdizione, escludeva l'azzeramento totale della specie per un nuovo inizio da una nuova coppia di umani, ma prevedeva una "*rinascita*" dell'uomo animato non più dallo spirito del mondo, ma dallo Spirito stesso di Dio.
Le parole evangeliche fin qui ricordate seguono le vie di quello Spirito che Gesù chiama ingresso nel "*Regno di Dio*", o se si vuole "*Regno dei cieli*" – come si esprime Matteo che per riguardo alla tradizione ebraica non nomina il tetragramma sacro, il "*Nome*".
Gesù parla le parole di un mondo che non c'è, sebbene annunziato dalla vena profetica del popolo ebraico. È un vero cammino quello che propone Gesù con estrema radicalità: dall'abbandono della logica mondana, verso una vita nella verità dell'esistenza, così come appare in Lui stesso, nostra "Via, Verità e Vita".
Il cap. 6 di Matteo è come un saggio dell'onestà intellettuale di Gesù di Nazareth che ai suoi seguaci non nasconde nulla delle difficoltà a cui sono esposti quanti si avventurano per i suoi percorsi.
Come se dicesse loro: Se mi seguite non troverete incoraggiamenti ed appigli in questo mondo, nei vostri parenti ed amici, neppure nella religione ufficiale così come è vissuta. Vi sto chiedendo di vivere con lo sguardo rivolto non all'utile ed alla fama o al successo, ma all'Invisibile Padre. I vostri piedi calpestano questa dura terra divenuta inospitale per chi pone il senso della sua vita nell'amore e nel dono di sé, ma il vostro cuore ha occhi per vedere la verità essenziale della vita e per donare agli altri la gioia che io prometto ai miei amici e fratelli. Non vi serve una religiosità centrata su voi stessi, "*per farvi vedere dagli uomini*". Questa può solo ingrandire il vostro "ego" e dunque aumentare il dolore in voi ed attorno a voi.
Gesù con puntigliosità certosina ci tiene ad indicare i momenti in cui la fede in Dio si trasforma in fede in se stessi. Non si prega quando ci si mette in mostra perché si cerca consenso non Dio. Non si prega quando a lungo si biascicano parole, quasi per costringere Dio a realizzare i nostri piani; si è solo superstiziosi che vogliono Dio al loro servizio. Non si sta compiendo un gesto "religioso" quando con la scusa di digiunare si sta strumentalizzando Dio per acquisire stima sulle piazze davanti ai semplici. Si è fuori strada quando si cerca di "comprare" la benevolenza di Dio suoi propri affari, facendo di Lui il "socio" celeste di una azienda terrena.
Quando questo succede si perde la strada del Regno. Perché Dio non sopporta che

centro della vita umana siano la "roba" accumulata, i forzieri sempre più pieni, a scapito della gente impoverita. Quanti credono che le ricchezze facciano "vero" un uomo o lo rendano un umano autentico, hanno già rinnegato Dio. Non è uomo di successo ma un fallito l'uomo, che – creatura plasmata di Cielo – "*si preoccupa*", "*si angustia*", solo per cose della terra. Per quanto importanti, non sono il centro della vita.

Riflettiamo: chi è oggi il pastore della nostra vita?

Probabilmente non abbiamo bisogno di molte parole per notare quanto siano disattese queste precisazioni di Gesù. Non solo, ma quanto siano represse, rimosse nelle nostre vecchie chiese e nella costruzione della nostra cosiddetta civiltà. Il vero "Pastore" dell'Occidente non è il Signore, ma il "Mercato". Il vero Dio non è Abbà ma Mammona. La vera adorazione non è verso un Tabernacolo che custodisce il Santissimo, ma verso la cassaforte dei nostri conti in banca. Il vero Paradiso non è l'abbraccio eterno del Padre e dei fratelli, ma i Paradisi fiscali, dove le nostre ruberie esentasse diventano frutto di onesto lavoro.
Non possiamo non rimanere turbati da pagine come tutto il capitolo 6. Ma in modo particolare è impressionante la lettura di Mt 6,22-23, con la celebre metafora dell'occhio e della luce. Pare che Gesù descriva in estrema sintesi il suo "sogno" e insieme la triste percezione di un possibile fallimento. Il mondo è nelle tenebre ed ha bisogno di luce vera. Luce è Lui e quanti dei suoi ascoltatori avranno l'occhio "*semplice*", luminoso, inondato dalla sua stessa luce. Ma se per caso la "*semplicità-luminosità*" diventa tenebra, cioè se per caso l'occhio di un suo amico diventa pieno di "*malizia*", non solo lui diventa "*tenebra*", ma "*molto più fitta di prima sarà la tenebra*" nel mondo. In altre parole: il fallimento del suo sogno è dietro l'angolo, è possibile, chi sa, per certi versi probabile.
In Lc 18,8 questa possibilità si fa tristezza cocente: "*Quando il Figlio dell'uomo verrà troverà ancora fede sulla terra?*" Ma non si chiude con questo sentimento di catastrofe il Vangelo. La partita della salvezza per Gesù non è chiusa dalla sua catastrofe sulla terra. I suoi amici, i suoi fratelli continueranno la sua opera e faranno "cose più grandi delle sue".
Se questo sia un segno ulteriore della fiducia estrema di Dio nell'uomo creato a sua immagine, libero per amare, o se sia la premessa di una strada dell'umanità senza ritorno verso la catastrofe del buio assoluto, in certi momenti abbiamo il diritto di domandarcelo. Che ne ha fatto l'Occidente del Vangelo? Che cristiani siamo diventati senza Vangelo? Queste non sono domande retoriche. Solo interrogativi che ci è più comodo sotterrare per non perdere quella patina di tranquillità che è solo disperazione, tanto – lo diciamo anche troppo spesso – "questa è la vita!"

5. La *porta stretta* per la pienezza della vita

Matteo 7

Alle soglie dell'adolescenza, a chi prima, a chi dopo, si presenta una doppia domanda: che farne *della* vita, che fare *nella* vita. E bisogna decidere! Nella sua storia di "*verus et vere homo*" anche Gesù avrà vissuto momenti simili. Solo che la sua soluzione non fu quella dell'adattamento al "così fan tutti", ma la percezione di uno sguardo coraggioso verso il domani, verso la pienezza e il compimento della Legge e dei Profeti. Intuisce che il Padre non sopporta l'infelicità dei suoi figli e vuole regnare tra gli uomini. Quando si presenta agli uomini come il profeta promesso, dice quello che Lui stesso ha percepito come verità di Dio e dell'uomo. Ecco *che fare e che farne* della vita: svegliare l'aurora del Regno, la venuta dell'Amore tra gli uomini.
Sembra che il cap. 7 di Matteo giri attorno a queste domande umane ed a queste risposte dall'Alto. I passaggi sono tanti e preziosi, protesi a fare splendere la dignità e la bellezza dell'essere umano in tutta la sua vita. Ci fermeremo a sottolineare qualche versetto più adatto a generare processi di vita nuova nello Spirito.
Chi accoglie il Vangelo del Regno è chiamato a rendersi presente nella vita del fratello con lo stesso atteggiamento compassionevole e benevolo del Padre. I moderni parlano di "empatia", del "sentire" l'altro, i suoi problemi, le sue gioie come propri. L'opposto della smania giudicante, non è l'indifferenza ma la regola d'oro di comportamento: "*Tutto quello che volete gli altri facciano a voi, fatelo voi ad essi. Questa infatti è la Legge ed i Profeti*" (Mt 7,12).

Meditiamo e riflettiamo insieme

Sconvolgente. Ma abbiamo l'impressione che sia questa l'etica corrente dei cristiani? La morale di noi che abbiamo lasciato alla deriva Dio e lo stesso uomo? Di noi che andiamo allegramente verso stili di vita che creano guerre, rapinano "legalmente" i poveri, incendiano la Terra e tolgono ogni nostalgia di speranza e giustizia?
Gesù ha un altro linguaggio. Per lui, morale, etico è l'uomo "giusto", ed uomo "giusto" è colui che è come il "Giusto", come quel Dio che è Padre col cuore di Madre. La genitorialità è fatta di tenerezza provvidente e non giudicante, nel volere che l'utopia del Regno di Dio fin da ora, sia la struttura e l'obiettivo di ogni nato da donna. Non nasciamo capaci di questo, dobbiamo arrivarci.
Allora esistiamo per "amorizzare" il nostro cuore, farlo diventare Amore, ed

"amorizzare" il mondo. Questa è l'unica cosa giusta, l'unica Voce di Dio all'umanità, dunque l'unica "*roccia*" su cui edificare la propria "*casa*".

Per evitare le strade larghe

Gesù sa benissimo che queste non sono le indicazioni che dà il mondo. Sa che a seguire questa strada non si è per nulla popolari e tanto meno nel favore dei "grandi" del mondo. È a questo punto che Gesù dà tre preziose indicazioni: seguire la "*strada stretta*" diffidando di chi ama scorciatoie e compromessi, testimoniare con la vita ciò in cui dice di credere (credere non è impiastricciarsi di parole sante), onorare Dio con la bocca. Fede è agire come agisce il Padre, "*fare la sua volontà*", dire nel quotidiano che altro non vogliamo, sempre, se non la giustizia del Regno.
Matteo dice che durante tutto il Discorso della Montagna le folle erano rimaste "*inchiodate*" nell'ascolto, cioè stupite del suo insegnamento. "*Stupite*" o impaurite, basite ed esterrefatte? Noi non sappiamo se da quel momento la serietà della nuova proposta abbia fatto mettere ali al cuore per volare o ali ai piedi per scappare. Certo, dopo 2000 anni possiamo dire che il successo di Gesù non fu per nulla totale. Giovanni (6,66-67) racconta che Gesù fu costretto a chiedere agli Apostoli se non volessero "*andarsene anche loro*", come tanti. Eppure la chiesa dice di essere fondata sul fondamento degli Apostoli. Certamente la loro testimonianza è basilare. Ma essi ci hanno consegnato il volto di Gesù di Nazareth ed un messaggio più affascinante che accettabile. Ciò significa che la vera "*roccia*" su cui costruire la nostra "*casa*" rimane il Cristo, non quel Pietro testardo, presuntuoso, appassionato e sanguigno. Non l'uomo che rinnega il Cristo e spergiura menzogne. Ma Gesù guarda avanti, a questo Pietro che non si fida più di sé, ma può dire di volere bene a quell'Uomo incomprensibile che gli ha cambiato la vita, Gesù dice: *"Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa!"* In quest'ultimo caso la Chiesa è fondata sulla fiducia sterminata di cuori umani fragili che tentano di rispondere ad una Santa Roccia che chiama gli uomini ad edificare su essa le "*case*" degli umani.

Gesù sogna la sua Chiesa

L'ecclesiologia oggi sembra dichiarare che la chiesa è fondata sul suo "*Sposo*" che la ama e serve "*sine modo*", "*usque in finem*". Ma la chiesa reale, che si dispiega nella storia, non pare così sicura di sé. Troppo spesso ha costruito la sua "*casa*" con saggezza più umana che evangelica, trasformando in criterio di credibilità soprannaturale ciò che, a rigore, era criterio di falsità: splendore esterno, ricchezza, potere mondano. Come ha potuto dimenticare che essa non è divina quando è piattamente umana, ma è pienamente umana se osa essere divina? Forse, ancora una volta, perché stenta ad accettare come unica sua norma il Vangelo? Forse perché ha preferito "*la strada larga*"?

6. La famiglia del Figlio di Dio

Matteo 12,46-50

Il brano di cui ci occupiamo (un Gesù che dichiara sua vera madre non Maria che lo generato, ma chiunque fa la volontà del Padre suo) meriterebbe una adeguata esegesi. Cosa che esula dal nostro intento. Eppure non possiamo fare a meno di accennare a qualcosa se vogliamo renderci conto di quanto siamo lontani dalla "*fede di Gesù*", cioè dal suo modo di guardare il mistero di Dio, della vita, del dolore e della gioia, in genere delle relazioni che Egli è venuto a "*salvare*".
"*Fuori e dentro*" nel Vangelo non corrispondono alle categorie spazio-temporali della nostra conoscenza; sono dimensioni spirituali: l'uomo è chiamato a decidere se essere "*dentro o fuori*" la mentalità del Regno annunziato da Gesù.
Per la nostra cultura familistica, la famiglia è tutto, unico ambito di legami, di solidarietà, di sicurezza, di crescita. Come se dicessimo: siamo ciò che siamo in virtù del sangue che ci lega per sempre. Gli ebrei al sangue legavano anche la fede. Erano i "*figli della promessa*", nel senso che il loro Dio si era legato alla generazione fisica di Abramo e di Davide, cioè al sangue che insieme era appartenenza ad un Dio e ad un popolo di parenti. Questo ne faceva una nazione "saggia", con una missione divina. Un popolo, appunto, "messianico".
Gesù contesta da subito questa convinzione. È convinto che il legame del sangue porta alla violenza tra tribù diverse, lega delinquenti, fa nascere gli inclusi e gli esclusi nel dovere di amare. "Prossimo" è il vicino, il parente, non l'estraneo. Gli esclusi, alla lunga, vengono considerati non-uomini.
Gesù contesta tutto ciò. Per lui l'Unica Santa Origine della vita, ci fa figli dell'Unico Padre di tutti, "*che è presente in tutti ed agisce per mezzo di tutti*" (Ef 4,6). Questo è così ovvio che il distacco lo sottolinea ad appena 12 anni. Giuseppe e Maria, "*dovevano*" sapere questo e vengono rimproverati – racconta il vangelo di Luca – perché, perdutolo, non lo avevano cercato nella casa del Padre, l'unica casa da cui scende felicità ed unità per tutti. Questo modo di vedere la vita, si radica in Gesù e si sviluppa con tale chiarezza da fare parte della sua stessa coscienza.

Il più antico dei vangeli (quello di Marco), ricorda due incursioni di famiglia per andare a prendere "*quel pazzo*" che non si concedeva neppure il tempo per mangiare mentre si faceva mangiare dalla gente. In una c'era addirittura sua Madre che da tempo aveva imparato a non capire quel figlio davvero eccezionale (Mc 3,20-21;3,31-35), pur continuando ad amarlo immensamente, curarlo ed educarlo.
Si dirà a ragione che nel nostro brano, Maria è Madre di Gesù per la sua fede, per il suo abbandono nelle mani del Padre, più ancora che per essere stata grembo di vita

per la Vita. Sempre a ragione si dirà che Maria in quella assemblea è stata dichiarata da Gesù vera e perfetta Madre del Messia. Ma la cosa che più colpisce è che il Maestro si illuda a poter promuovere quei suoi "discepoli", in massa, a generatori di Vita divina nel mondo, a persone di cui ha assoluto bisogno per incarnare Dio sulla terra, addirittura per rivelare l'umanità di Dio. Forse indicava ciò che Lui voleva che fossero, non ciò che in quel momento erano. Indicava la "*chiamata*", la "*vocazione*" più che il loro stile di vivere. Sta il fatto: è discepolo del Cristo chi lo partorisce ogni giorno sulla terra, chi lo incarna nella storia degli uomini. Paradossalmente diremmo: è discepolo chi fa "nascere" Dio in terra, chi è "madre" di Dio come lo è Maria.

Per accogliere l'impensabile proposta di mettere al mondo Dio

Quanto di tutto questo sia rimasto nella nostra tradizione cristiana occidentale, forse si può dire "poco o niente". Intanto ci crediamo "salvati", più dalla nostra ortodossia che dalla nostra ortoprassi. Più dal fatto che siamo battezzati ed abbiamo ricevuto tutti i sacramenti possibili che dall'essere vissuti secondo le chiamate che essi implicavano. Più dall'appartenenza ad un gruppo sociale con una ben precisa identità (ad una "nazione cattolica") che ad una umanità creata dallo stesso Padre e con una stessa innegoziabile dignità. Abbiamo creato i miti patriottici, familistici, tribali, i club "riservatissimi", le consorterie; realtà queste che direttamente o indirettamente sono tanto legate ai vincoli del sangue, che persino le gang mafiose le scopiazzano nei loro riti iniziatici.
Se vogliamo essere onesti con noi stessi e fare i conti con la storia, il fatto ha ricadute perfino nella chiesa e nelle realtà associative a sfondo cristiano. Quando il vero scopo dello stare insieme è il potere (e non la comunione nella fede) e quando questo potere è sostanzialmente accentrato nelle mani di quei pochi da cui dipende l'inclusione o l'esclusione, il privilegio o l'anonimato, nasce la coaptazione alla lobby, al gruppo elitario, che stringe i membri designati in una sorta di nuovo "vincolo" di sangue, e lascia del tutto fuori gli estranei.
Ignazio di Loyola avrebbe voluto essere di razza ebraica per avere nelle sue vene lo stesso sangue di Gesù. Ma per lui non era adorazione materialista del liquido ematico, ma voglia di esperienza profonda, mistica, con la nuova Stella Polare della sua vita. Esperienza tesa all'inclusione di tutti gli uomini nel "tutto" di Cristo. Non sappiamo se somigliamo molto a questo strano Santo divenuto tale mentre si emarginavano ebrei e marrani. In verità non pare, ed è agonia del Vangelo.

7. Terra, pietre, erbacce, semi e Seminatore

Matteo 13,3-9

Anche se la nostra meditazione è centrata sui versetti sopra indicati, si consiglia di premettere la lettura di tutto il brano, da 13,3 a 13,23.

Gesù di Nazareth per parlarci dell'indicibile mistero di Dio e dell'uomo che lui sintetizza nella espressione "Regno di Dio" (Regno dei Cieli", in Matteo), ricorre a tante metafore accessibili, a tante parabole, ma le preferite sono quelle della cultura contadina. Ama rivelare ciò che sente ascoltando la terra, i semini invisibili, i fiori, le messi, gli uccellini in cerca di cibo … Possiamo presumere che un giorno Gesù si accorge che parlare di Regno di Dio ad uomini di fatica come i "suoi" amati pescatori, come i braccianti o i contadini anneriti dal sole, poteva essere pericoloso. Gente così non si sarebbe montata la testa con fantasie di cavalli bianchi scalpitanti, bandiere, e lance a perdite d'occhio in un campo di battaglia contro i nemici dei poveri? Regno di Dio non poteva suonare alle loro orecchie come vendetta del popolino oppresso? E così smonta quelle fantasie dicendo che il Regno dei Cieli è una sola preziosa e piccolissima cosa, un pugno di semi che vogliono vivere e portare vita. Semi invisibili ma esigenti: hanno bisogno di buona terra e soprattutto di un seminatore, piuttosto folle.

Già, perché il seminatore della nostra parabola scaglia semi dovunque, all'impazzata pare: su un viottolo, tra le pietre, in luoghi infestati da ogni erbaccia. Come mai? Forse il nostro contadino sprecone pensa fra sé e sé che un po' di terra c'è dovunque, e tutta ha diritto ad accogliere semi. Darà ciò che potrà dare. Forse niente. Oppure il 30, il 60, o il 100 per uno?

Facile vedere nel seminatore Gesù di Nazareth, adorabile visibilità del Padre tra noi. Risaltano allora almeno tre elementi. La sua grande fiducia, la sua grande fede diremmo, nella potenza del seme (la Parola che annunzia il Regno) e nel diritto della terra, anche la più minacciata da passanti, pietrame ed erbe infestanti, di fare germogliare semi.

Il secondo elemento è più problematico: non basta che Dio parli perché venga il Regno, ci vuole chi abbia orecchie, voglia intendere e si dia da fare perché quel frutto che il Seminatore assolutamente vuole, allieti i suoi granai e gli faccia benedire la terra che possiede.

Il terzo turba parecchio. Il seme ha accanto l'anti-seme, il Regno ha di fronte l'anti-

regno. Sandali dei passanti sul sentiero, uccelli in cerca di cibo, erbacce parassite, minacciano ogni fogliolina che spunta.
Fuori metafora, anti-regno è il contrasto tra la "Notizia bella", appena udita, e lo spirito del mondo che la soffoca. Anti-regno è l'entusiasmo sensibile che non ha radici adatte, profonde, per superare la paura del "nuovo". È lo spirito del mondo che ci spinge a vivere di sicurezze concrete, coi piedi per terra, attenti alle esigenze della sopravvivenza, del successo, della comune libidine del possedere cose e persone.

Che ne abbiamo fatto di queste rivelazioni del mistero del Regno?

Non pare che la chiesa abbia sempre avuto fiducia nella potenza creatrice della disarmante povertà del "seme"-Parola. San Paolo dichiara a quei fedeli che ritenevano sciocco fidarsi del nudo Vangelo: *"Non annunzio il Vangelo con sagge parole umane ma presento l'insensatezza del Cristo crocifisso" (cfr 1Cor 1,17-25)*. Noi pensiamo che una sua ragionevolezza umana, mondana anche, lo rende accettabile. Perché no? Una presentazione dotta del Vangelo a grandi folle, col massimo indice di gradimento, magari "contestualizzato" o passabilmente annacquato, in più accompagnato dallo splendore delle chiese dove esso viene proclamato, dall'importanza sacra degli addetti ai lavori, dalla maestà del Diritto Canonico, dalla cultura delle grandi università teologiche, ecc…. perché dovrebbe guastare?
Qui non si sta negando la necessità di "pensare" il dato rivelato, cioè di fare teologia, ci limitiamo a dire che è sempre necessario ricordarsi che una cosa è la teologia, l'esegesi biblica, la dottrina, altro l'annuncio del *kerigma* di salvezza. Gesù non è un teologo, è la Luce che ci tira fuori dal caos infernale creato dagli uomini.
Al punto opposto esiste nella chiesa di Dio la convinzione che è talmente efficace la Parola da agire "ex opere operato", da sola, indipendentemente dall'uomo. Gesù invece si sforza di farci capire che il Regno scende inutilmente dal Cielo se in qualche modo non è accolto dall'uomo e trasmesso ad altri uomini. Dice che un mondo "altro" è possibile, è necessario, ma per diventare reale esige la sinergia di Dio che chiama e dell'uomo che risponde. Il duro lavoro del Figlio di Dio e dei suoi amici è quello di aprire le orecchie degli uomini abituati più alla disperazione che alla novità della gioia.
L'anti-regno in mezzo a cui viviamo non viene magicamente estirpato dallo Spirito ma dalla paziente ed accorta azione dell'uomo che Lo ascolta e Lo custodisce. Non ci sono altre vie; se la chiesa sa bene che per la causa del vangelo non servono inutili orpelli, e meno ancora le minacce delle fiamme "*sempiterne*", creando dal nulla un Padre/giudice severo e immisericordioso che trucemente tace ma ci attende al nostro traguardo mortale, tuttavia si continua a seguire questa strada. Certi uomini di chiesa – anche di successo – hanno trasformato Dio in un idolo che per

farsi passare la nausea che gli producono gli umani, stermina tutti, buoni e cattivi, alla grande, con pestilenze, Aids, virus pandemici e guerre fratricide.

Chi ha guadagnato da questa dimenticanza?

Forse nella paura siamo diventati "obbedienti" e passivi. Forse ne è nato un qualche timore sacro per i rappresentati di Dio sulla terra. Ma non è nato un figlio di Dio che nella libertà gioiosa ama e si dona. Non è venuto fuori ciò a cui mirava Gesù, Parola incarnata del Padre. Come scriveva anche il Nobel per la Pace Hammarskjöld, "abusare della parola equivale a disprezzare l'essere umano".
Ci hanno guadagnato tutti i dittatori, perfino quelli teocratici. Con un uomo convinto di essere solo un verme terrorizzato, privo di qualsiasi valore che non sia quello di uso, chiunque può strumentalizzare, manipolare, mandare l'uomo al macello della guerra, convincendolo che non ha altro destino che quello degli insignificanti esseri sperduti nell'universo.
Qualcuno ha scritto che la chiesa va "rifondata" dopo tante dimenticanze del Vangelo. Che essa deve tornare a tutta la "Parola". Ci limitiamo a dire che siamo sempre in attesa di quel Regno e di quella Chiesa-popolo-di-Dio dove l'unica luce della vita concreta è la fede di Gesù fatta nostra, il suo stile di essere umano-divino tra umani. Osiamo tendere ad essere come Lui Seminatori folli di gioia e vita, cristiani in una chiesa-ospedale da campo, intrisa dell'odore del gregge, povera e dei "poveri".

8. Ciò che conta nella vita, ciò che è secondario

Matteo 13,44-46

Si consiglia, anche per questa meditazione, di continuare la lettura del cap. 13 fino alla fine

Non è facile far capire cosa significa Regno di Dio. Gesù lo disegna con mille pennellate, ma senza farne mai un trattato teorico. Ci spinge a farne esperienza per accostarci un poco al suo mistero. Probabilmente noi tendiamo a fermarci troppo su aspetti superficiali delle parabole del Regno, e non capiamo molto. Chi sa cosa ci passa per la testa quando diciamo la parola "Regno"!
Nel nostro brano Gesù mette di fronte a noi un primo paragone inatteso: il Regno è un "*tesoro*".
Nell'immaginario collettivo, tesoro è qualcosa di inesauribile, splendido, immeritato, tanto da potere garantire sicurezza e benessere per tutta la vita.
A chi ascolta Gesù, Parola del Dio vivente, non si addicono pochi spiccioli da pezzente, ma qualcosa di trasbordante ogni immaginazione umana (cfr Sap 1,13-23). Siamo posti su un piano così inatteso ed improbabile da creare l'effetto paradosso rassodando il senso della nostra nullità, da far pensare a rinchiuderci nella nostra scarsa autostima: Per noi un tesoro? Siamo seri, troppo bello per essere vero! Dunque non è vero!
Gesù ci aiuta. Questo "*tesoro è nascosto in un campo*", afferma. È invisibile agli occhi di chi ha nel cuore altri "tesori", cianfrusaglie da quattro soldi. Il "tesoro" è visibile solo da chi non si contenta di vivacchiare, ma vuole "*vivere*". Da quanti accolgono con entusiasmo l'affermazione del Maestro: "*Io sono venuto per dare la vita e darla in abbondanza*" (Gv 10,10).
Chi adora la vita ha in fondo al cuore come una segreta certezza ed una speranza: "Questa non può essere la vita sognata dal Dio che ci ha fatti. È l'esito maledetto del dio che noi ci siamo fatti. Siamo nati per ben altro, deve esserci altro!"
Solo a questo punto si può prendere la direzione giusta per imparare ad amare noi stessi nella nostra integralità di umani e figli di Dio, e dunque anche i nostri terreni "tesori", le piccole o grandi che ci predispongono al gusto della bellezza e della vita. Gradatamente si diventa tanto realisti da apparire quasi inquieti visionari agli occhi di chi batte altre piste. Il tesoro si rivela solo a chi cerca. Solo a chi lo trova appare la sua straordinaria preziosità e la corrispondenza con ciò che veramente gli si addice. Ed esplode il grido mormorato tra sé e sé: ecco che cercavo nella vita, ecco perché esisto! E va, "*pieno di gioia, a vendere tutto per comprare il campo*".

"*Comprare il campo*"; pare ovvio ma non lo è. Bisogna vendere tutto, cioè cambiare del tutto prospettiva di vita, uscire dalla falsità seducente della "*carne e del sangue*" e "*rinascere*", ed accostarsi all'ambito della splendida verità sull'uomo ed il suo mistero. All'esterrefatto Nicodemo che va a trovare il Maestro di notte, Gesù non fa sconti: Regno è nulla di meno che "rinascere", trovare un altro grembo che ci rigenera (Gv 3).
La seconda parabola dei versetti che stiamo considerando, si ferma sulla figura di chi scopre il Regno. Si tratta di un "*cercatore di perle preziose*", di uno che non ha scambiato le sue inquietudini per nevrosi misticheggianti. Anche se deriso dalla massa, il cercatore di perle si è messo in cammino, ed è diventato un "matto" amante di quella Bellezza assoluta che arriva da Nazareth di Galilea.
Che ne farà di quella perla preziosa comprata a costo di privarsi di "*tutto*"? Mangerà forse la "*perla*" per vivere? Si sazierà di essa dimenticando pane, vino e olio? Eppure sì. La bellezza – non le cose belle - ci mantiene vivi. La fame di verità e giustizia dona la forza di alzarci ogni giorno. Gesù dice: "*Mio cibo è fare la volontà del Padre mio*" (Gv 4,34).

Riflettiamo insieme per rinascere: possiamo dirci ancora "umani"?

Viene a volte di dire che chiaramente "no". Sembra in atto una regressione antropologica. Forse siamo diventati disumani perché non cerchiamo che apparenze effimere: macchine superveloci, ville con piscina, quantità di cose in fondo inutili, ed amiamo circondarci di persone ridotte a cose.
Al sorgere del giorno abbiamo sulle labbra una litania atea: "Di che ci vestiremo? Che cosa mangeremo? Come possiamo avere potere su tutto e tutti? Come farò cedere chi mi resiste?" E l'avidità ci mangia l'anima creando discordie, morti e guerre a non finire – come dicono i nostri tempi e come ci ammoniva due millenni fa la Lettera di Giacomo (4,1-10).
La vittoria della "*concupiscenza*" e di quelle "*passioni che continuamente ci agitano fino a creare guerre*" tra fratelli, segna la fine della nostra distanza dagli animali. Se eravamo pensati come creature "altre" perché essenzialmente strutturati di eterno e di infinito, di bellezza e bontà, non rimane un bel nulla se questo cede il passo al vuoto delle ragioni della forza. E allora rimuoviamo come follia l'oscura percezione avuta un giorno, che eravamo prima di tutto "qualità" ("*figli dell'Eterno*") piuttosto che "quantità" ed apparenza e potenza muscolare o bellica.
Anche in questa parabola si insiste sulla necessità di "*vendere tutto quello che si ha*" per impossessarsi della "*perla*". Cioè si sottolinea il costo della perla: "*tutto*". Si esige che ci si rimetta in gioco scommettendoci con radicalità, che si "*osi credere alla Buona notizia che viene da Dio*" – come dice Marco (1,1; 1,5).

Se abbiamo capito qualcosa delle indicazioni di Gesù, e se ci siamo misurati con l'infinita fragilità di questa "*cenere amante*" che siamo noi, e della onnipresente mentalità ferina, non possiamo non rimanere perplessi. Ci atterrisce il solo pensiero di seguire quelle che alcuni chiamano "fantasie" del Profeta di Nazareth. Lasciare tutto? E per trovare che? Solo i pazzi possono mettersi a cercare "altro" mentre stiamo così bene nello smodato possedere, apparire e comandare. La storia della chiesa segna un lento andare lontani dalla radicalità voluta da Gesù, fino a creare la "mens communis" che l'utopia evangelica sia morta sul calvario con il Maestro, e se si vuole continuare a ricordare il Predicatore galileo, bisogna farlo scendere dall'utopia poetica alla dura realtà quotidiana mettendo insieme Abbà e Mammona. "*Non potestis*!" dice Gesù. È tempo però di ascoltarlo, lui "sa" di che pasta siamo fatti, ma cerchiamo anche qualcosa di diverso.

9. Un solo privilegio: servire per amore

Matteo 20,24-28

Tenendo conto del contesto del brano su cui vogliamo meditare (Mt 20,17-23, annuncio della Passione) ci occupiamo di un avvenimento nella vita di Gesù che può essere considerato da una doppia prospettiva. L'incontro del Maestro con una madre che gli aveva regalato due figli ed ora chiede in cambio qualcosa, oppure come una di quelle occasioni, frequenti nei vangeli, in cui Gesù travalicando i fatti, apre un varco di cielo ed indica ciò che salva l'uomo e ciò che lo perde.
Una atavica misoginia di natura più manichea che cristiana, ha indotto tanti fedeli a non valutare in pieno lo stile unico di Gesù verso le donne. Diciamo comunque che il Maestro ha avuto una attenzione massima verso le donne, che le prendeva sul serio, anche prima che si esprimessero a parole. In questo contesto si colloca l'episodio di cui ci occupiamo. La moglie di Zebedeo, la madre di Giacomo e Giovanni, quasi all'ombra dei suoi "pilastri" di casa, va da Lui, gli si getta ai piedi e con stile tipicamente femminile, chiede privilegi per i due figli: "*Promettimi che nel tuo Regno, Signore, questi miei ragazzi abbiano un buon posto. Stiano con te, ma uno alla tua destra ed uno alla sinistra.*"
Matteo colloca il fatto dopo la terza confidenza fatta da Gesù ai "suoi dodici", mentre va verso Gerusalemme perché tutto si compia. Immaginiamo appena il clima. Era il momento giusto per quel quadretto familiare di presentarsi al Maestro per "chiedere qualcosa"? La madre ed i suoi ragazzi pensano di sì. Siamo ai giorni conclusivi, il sipario si sta chiudendo ed allora, se non ora, quando assicurarsi i primi posti? Gesù non si infastidisce ma cerca di fare capire con eleganza e tatto che "*non dipende da lui*" assegnare quei posti. Ad una madre tutto si perdona, perfino di aver capito poco del Regno, se ha in cuore una grande fiducia nello straordinario Maestro che lo proclama. Noi comunque siamo grati a questa madre. Gesù sottolinea ancora una volta, e con una chiarezza lampante, la diversa logica che regge il Regno: non il privilegio, non il successo personale, non il sovrastare, ma solo "*il servire*" amando, l'amore che si fa servizio senza limiti.
Non sappiamo se la madre abbia capito. Comunque lei si ferma ma entra in scena l'indignazione dei discepoli. **"***Gli altri dieci, udito il discorso [della madre di Giacomo e Giovanni] si sdegnarono con i due fratelli*". Quello sdegno permette a Gesù di sintetizzare, ancora una volta, ciò che ha voluto dire al mondo, ciò che i potenti hanno respinto con violenza, ciò che i suoi amici non hanno per nulla capit**o. "***I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il*

potere, [e si fanno chiamare benefattori, aggiunge Luca in 18,35-43]. *Non così tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*". Parole chiare, ma quanto dure!
Lasciando da parte il fastidio che provocano in noi questi discepoli invidiosi, per la loro durezza di cuore e l'inestirpabile vanagloria, preferiamo essere loro grati per avere dato una nuova occasione a Gesù, di essere radicale nella sua critica al sistema signorile vigente e nella sua proposta di ribaltamento totale di simile logica. *"Tra voi, non così!"* Tra voi, se volete entrare nel Regno di Dio, nessuna "potestas dominandi". Voi siete custodi non padroni dei vostri fratelli. Non avete niente di ciò che gli uomini chiamano "potere". L'unico "potere" che avete è la capacità di servire nell'amore, la "potestas serviendi". Voi non sarete chiamati "*benefattori*" da nessuno, ma solo ed esclusivamente "*servi di tutti*", esattamente come me che sono venuto per ribaltare questa mentalità, insegnarvi ad amare, ed ho pagato di persona, con la mia vita, la liberazione dei miei fratelli.

Siamo entrati nel Regno o restiamo sulla soglia?

Saremo in cammino verso il Regno noi cristiani, ma non siamo sicuri di avere varcato la soglia di questa realtà. Tanto è ancora radicata nella nostra mentalità che nulla di più vale al mondo che avere potere, farsi un nome, pensare a sé strumentalizzando tutto. Siamo ancora nel deserto come Gesù dopo il battesimo. A differenza di Lui però, abbiamo talvolta ceduto alla seduzione del "*diavolo*", accettando di vivere la nostra vita come la vivono tanti.
Il comportamento storico della chiesa, purtroppo, ci ha aiutato in questo cammino di allontanamento dalla logica di Gesù. Essa ha creduto indispensabile avere potere, vera "potestas dominandi" fatta passare per "servizio" alla nostra salvezza.
Alcune cose ci salvano in questo strano miscuglio di fedeltà/infedeltà al Vangelo. Non dimenticare mai che anche i cristiani, preti e no, sono uomini con tendenza a conformarsi alla mentalità del mondo. Inoltre gli evangelisti, non mettono veli all'ottusità ed alle incoerenze della "colonne della chiesa", ma ci consegnano fedelmente il Vangelo che hanno ricevuto. Da parte sua la chiesa, "simul sancta et meretrix", questo Vangelo ce lo consegna intatto, dicendo a sé ed a tutti noi che la strada per il Regno è lunga, forse appena iniziata, ma ancora invitante perché "sappiamo" che solo delle sue parole di vita possiamo vivere. E "sappiamo" pure che riveleremo al mondo l'incredibile progetto cristiano di salvezza, se ci faremo conoscere non per il nostro potere e prestigio, ma solo nello spezzarci come il pane che Gesù spezzò, al calare del buio, alla mensa dei due smarriti discepoli di Emmaus.

10. L'approdo è una benedizione

Matteo 25

Siamo in una sezione del Vangelo di Matteo che viene anche chiamata "escatologica". Sezione delle "cose ultime", di ciò che, essendo all'inizio della nostra progettazione di figli del Padre, è anche al termine della nostra esistenza sulla Terra. Si può dire che Gesù rivela un aspetto fondamentale della "salvezza" portata da Lui ad un mondo laico e religioso "alienato", del tutto fuori dalla sua natura profonda, e dunque sofferente, proiettato a mille forme di morte, dominato dalla legge bestiale del "più forte".
Nella esegesi e nella predicazione tradizionale, il brano può sembrare una sorta di avallo di due "novissimi": paradiso eterno, inferno eterno. A noi sembra un appello estremo a deciderci da che parte vogliamo stare, a tirare le somme della nostra vita personale, umana e perfino ecclesiale. Dalla parte del mondo con le sue leggi di disprezzo dell'uomo povero, di chi non conta, di sopravvalutazione delle cose sulle persone, di strumentalizzazione di tutto, fino a conceire e costruirci un Dio che protegge gli interessi dei "forti" a scapito dei deboli? Finiremmo per adorare la forza e la violenza conducendo l'uomo ad una vita maledetta, per lo meno inutile, ad un aborto di figlio di Dio. Tutto questo diviene sorgente di delirio e di sofferenza per tutti, anche per i presunti "forti". Tuttavia possiamo anche scegliere l'amore compassionevole come regola di vita, dice Gesù. E intende l'amore gratuito, che non aspetta nulla dall'amato, che è gioia di sentirsi "uno" con la Vita totale, con Dio sorgente santa di amore, e con ogni suo figlio. Intende anche amore unilaterale, che permane anche quando dall'altra parte c'è un nemico, un sordo, un violento. Intende fede nell'uomo che mai può perdere l'impronta di Eterno che lo contraddistingue. Intende voglia di amare come il Padre ama, di essere "perfetti come il Padre".
Impressiona che in questo discorso venga considerata salvifica non la fede (come asserzione di verità su "cose divine"), ma l'amore compassionevole. Dio "dice bene di noi" (ci rassicura che la nostra vita è bella, positiva, umana, felice, dunque "benedetta"…) , non se abbiamo fatto il bene ed abbiamo dato una mano alla vita precaria pensando esplicitamente a Lui. Scandalosamente, per Gesù questa intenzionalità è secondaria: *"Qualunque cosa avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatta a me!"* Mi avete visto ed amato anche quando non mi vedevate, e pensavate di essere solo brave persone. Avete avuto occhi di eternità ogni volta che vi siete piegati su chi era piagato, senza casa, straniero, disprezzato, affamato, agonizzante. Credevate di aiutare un uomo ed avete compiuto l'opera più meravigliosa di ogni vita umana: aiutare Dio!
Ai nostri giorni la parabola matteana ha un sapore molto più amaro. Gesù in Matteo

enumera disgrazie o sciagure di "poveri": stranieri, affamati, assetati, nudi, carcerati, ecc. E dice che quanti soccorrono loro soccorrono Dio, e quanti li lasciano al loro destino abbandonano Dio. In fondo ci richiama alla necessità di scegliere tra amare e prendersi cura, o tirare dritti per la propria strada. Insomma problemi di carità o di indifferenza.
Non ci fermiamo molto sulle implicazioni teologiche di questo incoraggiante e (per alcuni) minaccioso brano evangelico. Il Padre è i figli. Gesù, Verbo di Dio fatto carne, ha assunto la nostra natura umana e da quel momento ogni uomo è Lui. Chi offende l'uomo, il nudamente uomo, o coloro che essendo nel bisogno non possono mai ricambiare il bene, oltraggia Lui e spreca la propria vita. Chi onora l'uomo sofferente e bisognoso, chi onora – come ci dice anche papa Francesco – l'uomo "*scarto, esubero, ultimo*", onora Lui ed è benedetto, perché sta portando nella vita sua di ogni giorno il mistero di cui è plasmato, l'Amore.
Non pare che la chiesa abbia preso in molta considerazione questa Parola di Gesù. L'evangelizzazione forzata ("o Croce o spada") del XV secolo era antievangelica e disumana, ma pochissimi lo denunziavano. I silenzi sui misfatti della rivoluzione industriale, il colonialismo che ha impoverito ed umiliato centinaia di milioni di creature umane, la schiavitù, il disprezzo sistematico per le donne ed i deboli, troppo tardi, solo nel XIX secolo hanno cominciato a turbare i buoni cristiani. Ed anche oggi, mentre scriviamo, il silenzio assordante sul crimine della guerra (qualsiasi guerra), lo schieramento acritico a sfavore della vita, il tacere sulle voglie di supremazia personale o nazionalista, un globalismo selvaggio che ignora la dignità del lavoro, gli squilibri sociali ed economici sempre più pronunziati, questo ammanco di profezia evangelica sembra avere messo in difficoltà anche alte organizzazioni ecclesiali cattoliche, ortodosse e protestanti. Abbà e Mammona sono in conflitto, e si è scelta la parte sicura, che certo non è il povero inquieto Gesù ed il suo amore. Ma non può darsi il caso che così stiamo facendo una bella devota processione sulla "*strada larga*" (cfr. Mt 7,13-14) che conduce alla perdizione, ed abbiamo dimenticato che una alternativa esiste, la stradina da nulla, "*stretta*", del Vangelo, quella che conduce alla vita?

Oggi cosa direbbe Gesù? proviamo a immaginarlo

Oggi abbiamo davanti i frutti dei nostri misfatti di pseudo cristiani. Forse Gesù oggi direbbe: *"Ero impoverito dalle tue rapine, ma tu, alla fin fine, mi hai aiutato. Ero stato affamato dalla tua cultura consumistica e dell'accaparramento di beni di prima necessità, ma tu, poi, sei divento compassionevole e mi hai sfamato. Tu mi hai privato delle mie sorgenti di acqua, hai avvelenato i miei pozzi, hai quotato in borsa questa rapina, hai fatto ammalare me ed i miei bambini, ma sei stato anche capace di soccorrermi. Io avevo la mia casa, i miei campi, ma tu ne hai fatto campi di guerra e di sterminio, mi hai costretto a*

scappare, sono stato reso migrante da te, mi hai lasciato morire in mare, mi hai cacciato nei lager libici. Poi un giorno hai aperto gli occhi sui tuoi misfatti ed hai trovato il coraggio di stare dalla mia parte. Una volta avevo la terra da cui trarre di che vivere, tu hai venduto la mia terra, l'hai recintata, ne hai fatto miniere a cielo aperto. Oggi sono in giro come un pezzente perdendo ogni dignità e diritto umano, ma poi, in un sussulto di umanità, tu mi hai aiutato… Sei benedetto!". Forse questo direbbe. Ma se allora, ai suoi tempi, in cui soccorrere non era restituzione e giustizia, ma solo compassione un po' dall'alto di "chi può" verso chi "non può", abbiamo fatto orecchie da mercante, oggi chi lo ascolterebbe?

Insomma i nostri non sono tempi di carità dei ricchi verso i poveri ma di giustizia e restituzione dei sacrosanti diritti agli "impoveriti", ridonando all'uomo la sua dignità di figlio di Dio. Pare che anche tra i cristiani si nasconda la risposta vera: pretendi troppo, Gesù! Siamo così abituati alla nostra ingiustizia millenaria che ci pare l'unica giustizia possibile.

Se il mondo non è esploso e le cose ultime-ultime non sono arrivate, forse Dio ha ancora fiducia nell'uomo, conta su ciò che noi siamo, figli suoi e sua immagina di verità e giustizia. "S*ta alla nostra porta, bussa, attende che qualcuno gli apra, per stare insieme, cenare insieme, vivere insieme*" (cfr Ap 3,20).